

La montagna sotto la neve

Domenico A. Cassiano

LA MONTAGNA SOTTO LA NEVE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Domenico A. Cassiano
Tutti i diritti riservati

*Alla memoria
di mia madre Jenò Maria Teresa
e di mio padre contadino.*

*Duro, zëmer, duro
Sa duroj malji me bor
(Resisti, cuore, e pazienta
Quanto la montagna sotto la neve).*

Girolamo de' Rada, Milosao, XV

Parte Prima

Don Francesco Marchese aveva l'età di ottant'anni, nel 1921, quando gli squadristi della *Disperata*, con Giangorgo, Iasparro e don Maurino, di notte, dal vicino paese di monte Calliano, venivano a cantare, nei dintorni del suo palazzo, la filastrocca di contumelie, associando il suo nome a quello del deputato socialista della provincia.

In una girandola di *Eia! Eia!* e *Alalà!*, inserivano strofette improvvisate all'indirizzo di Don Francesco:

A mezza notte in punto
È passato un aeroplano.
Di sotto c'era scritto:
Mancini è un ruffiano.

Misiani va in carrozza,
Mancini fa il vetturino,
al posto del somaro
ci mettiamo Don Franceschino.

Oppure, con allusione alla sua lunga barba bianca, vi aggiungevano la variante:

Con la barba di Don Franceschino
ci faremo spazzolini.

Il vecchio, però, non si faceva intimidire. Era ancora pieno di impeto e passioni giovanili. Gli squadristi si tenevano alla larga dal palazzo; sapevano, per passata esperienza, che, se si fossero avvicinati al portone, gli uomini che lavoravano alle di-

pendenze dell'anziano socialista glielie avrebbero suonate. Come era successo la prima volta quando la squadraccia le aveva prese di santa ragione ed era stata costretta a darsela alle gambe, leccandosi le ferite. Marchese era uno strano socialista, uno di quei socialisti umanitari della fine dell'Ottocento. Il suo essere socialista, in Matermara, dove tutti lo chiamavano il Patriarca o il vecchio Garibaldino, era, in verità, uno scandalo. Non si era mai visto da quelle parti un *galantuomo*, un grande proprietario come lui, professare il socialismo e, soprattutto, rispettare i propri dipendenti, non trattandoli come servitori, come usavano tutti gli altri signori.

Don Franceschino non era, per questo, ben visto da quel gruppetto di signorotti che erano e si consideravano essi stessi, con le poche tomolate di terra che avevano, difensori del capitalismo ed i padroni non solo di buona parte dei terreni, ma anche del destino dei contadini e dei braccianti del luogo.

A differenza degli altri, che s'erano spartiti quei pochi terreni residuati al Comune, distruggendo anche le carte nell'archivio, egli – come consigliere di minoranza – s'era battuto per salvaguardare gli usi civici e l'interesse generale.

Quando il sindaco don Momo aveva transatto la lite antica, cedendo in cambio di pochi spiccioli i diritti della collettività sulla montagna, don Franceschino aveva protestato, fatto innumerevoli ricorsi, alzato la voce nel Consiglio Comunale e tenuto infuocati comizi. Tutto inutilmente. Contro la coalizione degli interessi dei signori, protetti dalla regia Prefettura, era impotente ogni voce di dissenso.

Sin dalle prime avvisaglie del fascismo, che veniva promosso dai proprietari della Valle del Crati, don Franceschino costituì naturalmente l'eccezione. Aveva compreso per tempo, quasi per istinto, che non era quella la strada del rinnovamento e della democrazia.

Nel dicembre del 1922, i signori di Matermara consegnarono ufficialmente il municipio alla squadraccia di S. Demetrio, comandata da don Spiridione Bellusci. Ricevettero i fascisti, tra spari ed applausi e con la banda musicale, all'ingresso del paese e li guidarono fino alla porta del municipio, che i fascisti non vollero aprire con la chiave, offerta dal sindaco don Momo, ma sfondare con un lungo palo di legno. Volevano, così,